

IN UN PARADISO DELLA NATURA, L'INFERNO PER L'UOMO

Siamo arrivati nell'isola di Luzon (Filippine) con le ginocchia ancora molli per le scosse di terremoto subite il giorno precedente a Taipei, nell'isola di Formosa. Altre scosse ci avrebbero investito, nel cuore e nella mente, in un continuo crescendo, sino al momento della nostra partenza.

I dolcissimi sorrisi delle ragazze e dei bambini, i loro canti di "Welcome!", le collane di conchiglie e di fiori che ci sono state messe attorno al collo, hanno consentito a pochi occhi di rimanere asciutti. Siamo in 22, quasi tutti facenti parte dell'associazione "Solidarietà Sarda - Onlus" ed avendo come destinazione finale Dolores, nell'isola di Samar, dove si dovrà inaugurare il "Polyclinic Sardegna", in onore di P. Luigi Loi, domenicano di Cagliari, scomparso improvvisamente un anno fa e che tanto si è prodigato per le iniziative di Madre Flora. Alla cerimonia la nostra delegazione ha partecipato unitamente al vescovo Mons. Leonard Medroso, al vice governatore avv. Emiliana Picardo-Villacarillo ed al Sindaco di Dolores.

L'invito a pranzo da parte del Vescovo Mons. Antonio Franco, nunzio apostolico nelle Filippine, le sue parole di apprezzamento per la realizzazione, in soli nove mesi e grazie alla generosità di tanti sardi, di un presidio sanitario a Dolores, nell'isola di Samar, una delle più povere

dell'arcipelago, ha risvegliato un sano orgoglio nella nostra "sardità". Nella circostanza è stato realizzato un ideale ponte tra le isole Filippine e la nostra Isola, benedetto dalla Madonna di Bonaria, con la consegna a Mons.

Franco di un pregevole quadro della stessa Madonna con il Bambino. La visita alle carceri di Manila, l'aver potuto girare (quasi liberamente) tra i reclusi sia nel braccio maschile che in quello femminile, l'aver potuto osservare da vicino le inumane condizioni di detenzione ulteriormente aggravate dal caldo opprimente e dall'asfissiante grado d'umidità, hanno profondamente turbato l'animo di chi, pur abituato alle deficienze dei nostri ordinamenti giudiziari e carcerari, cercava inesistenti barlumi di civiltà giuridica e detentiva.

Le "baracche" ci hanno schiaffeggiato: "ripari" (di lamiera o di legno), che "non riparano" dalla pioggia torrenziale né dai conseguenti fiumi di liquami dall'esterno, pochi metri quadri che si arro-



ventano col sole e non ti salvano dai grossi ratti che aggrediscono i bambini nei miseri giacigli, né resistono ai frequenti tifoni che spesso si portano via questi già precari ricoveri. Non ho ancora capito se fosse o meno intenzionale la regia con cui Madre Flora ci ha guidato nelle visite alle diverse realtà filippine. Ma la gradualità degli orrori era troppo magistrale per essere frutto del caso!

Quando il 21 giugno siamo arrivati all'inaugurazione del "Polyclinic Sardegna" a Dolores, nell'isola di Samar, la più povera (ma lo zero può avere il più o il meno?) tra le grosse isole dell'arcipelago, abbiamo compreso che, in quel posto, anche un semplice presidio sanitario come questo può significare per migliaia di persone vivere o morire a seguito di una infezione non curata o di una medicina troppo cara per poter essere acquistata.

Ogni aspetto, ogni immagine che ho cercato di descrivere, che abbiamo vissuto in due settimane di permanenza, avrebbe bisogno di spiegazioni e di approfondimenti. Non si potrà trasmettere adeguatamente al lettore il contrasto tra la ricchezza più sfacciata (3-5% della popolazione) e la miseria senza aggettivi (75%), di colori, di rumori o di odori nauseabondi provenienti dai canali di scolo tra le baracche o quelli penetranti sino al cervello delle "smoke mountains" (le montagne fumanti di rifiuti), che ti rimangono dentro per ore. Eppure ci sono persone che ci vivono in mezzo per una vita, una breve vita (45-50 anni): già perché in 15 giorni abbiamo visto più di una diecina di persone coi capelli bianchi.

Al nostro arrivo siamo stati conquistati dalle collane di conchiglie e di fiori che ci hanno messo attorno al collo e dalla struggente, allegra canzone di "Welcome!". Alla partenza da Manila

siamo privi di una diecina di "Samsonite" piene zeppe di medicinali, scaricando le quali, avevamo, forse, pensato - frettolosamente e presuntuosamente - di scaricare le nostre coscienze. Abbiamo tutti un nuovo carico, di cui ci siamo resi conto nelle lunghe ore di volo verso Cagliari; un carico, che ormai non ci abbandona, d'impegno da parte nostra per dare speranza ad altri. Speranza, Hope, proprio come il nome della missione che Madre Flora ha istituito a Cebu, l'isola delle bambine prostitute,



prostitute per fame. Speranza di vederle rifiorire, come ne abbiamo viste, diverse, rifiorite, con in volto un sorriso che non è dimenticare ma almeno sperare. Sono diverse ma sono ancora poche, in un oceano di bisogno. Speranza di perseverare nel nostro impegno e di riuscire a sensibilizzare molti perché versino, in questo mare di bisogno, una goccia di generosità.

Bruno Asuni